

OLGA INKOVA (GENÈVE)

TRADURRE IL TITOLO: LE TRADUZIONI ITALIANE DEL
“CAPPOTTO” DI GOGOL

ON TRANSLATING THE TITLE: ITALIAN TRANSLATIONS
OF GOGOL’S „THE OVERCOAT”

TŁUMACZYĆ TYTUŁ: WOKÓŁ WŁOSKICH PRZEKŁADÓW
“PŁASZCZA” GOGOLA

Studentenfutter

Mélange randonnée

Miscela di frutta secca¹

The author discusses the variants (five: *mantello*, *uniforme*, *cappotto*, *pastrano*, *mantella*) of the title of the Gogol’s short story *Šinel’* (= *The Overcoat*) proposed by the successive Italian translators. Once the fact that the title of the story is symbolic as well as ‘descriptive’ is acknowledged, it appears important to choose an Italian equivalent that can perform the same function. The term *šinel’* is utilized by Gogol to name the new overcoat of protagonist, whereas the old one is systematically called *kapot*. This opposition, that plays a central role for the critical appreciation of the work, is not always respected by translators.

Key words: translation studies, Russian language, Russian literature, Gogol, titles

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Vorrei cominciare con qualche osservazione d’ordine generale, anche se il mio discorso sarà più pratico che teorico. La traduzione dei titoli è uno degli aspetti ai quali non è sempre dedicata la giusta attenzione nei testi sulla traduzione, benché tra gli elementi del testo, e soprattutto di quello con funzione poetica,

¹ Etichetta trilingue di un prodotto in vendita in un supermercato svizzero.

il titolo risulti molto importante. Esso, infatti, ha il compito di presentare la storia e offrire, per così dire, una sintesi della trama scegliendo tra gli elementi che costituiscono una storia quello più rilevante. Ma già un esempio banalissimo – l’etichetta, necessariamente trilingue, di un prodotto in vendita in un supermercato svizzero, riportata in epigrafe – mostra che questi elementi rilevanti possono non coincidere quando si passa da una lingua ad un’altra.

D’altra parte, il titolo e i nomi degli eventuali personaggi sono gli elementi “che subito saltano all’occhio del potenziale lettore e che vengono utilizzati per parlare del testo anche da parte di chi non l’ha letto, e sono dunque in un certo senso ‘fuori’ di esso” (Di Sabato & Di Martino 2011:147). Da questo punto di vista, la scelta della sua traduzione è molto impegnativa: il titolo scelto diventa stabile, una volta accettato nell’ambito della comunità linguistica ricevente. Questo processo di ‘stabilizzazione’ può essere però lungo e non lineare. Infatti, per il racconto di Gogol che intendo esaminare, esistono, come lo vedremo, almeno cinque varianti di traduzione del titolo, l’ultima a 88 anni di distanza della prima. Il titolo diventato ‘tradizionale’, appunto “Il cappotto”, non è quello della prima ma della terza traduzione. Stranamente, questo problema non è mai stato studiato. Gli articoli o studi sulla traduzione in generale o sui suoi diversi aspetti, traduzioni di Gogol comprese, elencano semplicemente queste varianti, senza darne un’analisi approfondita (segnaliamo tra tanti altri i volumi recenti di Timofeeva 2005 dedicato alle traduzioni italiane di *Šinel’* e di Pala 2009 dedicato a Tommaso Landolfi, uno dei più noti traduttori di Gogol).

Propongo di ripercorrere la storia delle traduzioni del “Cappotto” di Gogol, per vedere che tipo di conoscenze richieda la traduzione del suo titolo e quale delle traduzioni proposte possa essere considerata come la più adeguata.

“IL CAPPOTTO”: CHIAVI DI INTERPRETAZIONE

Il racconto “Il Cappotto” (*Šinel’*), che fa parte dei *Racconti di Pietroburgo*, è fra i più noti di Gogol, anche per l’affermazione attribuita a Dostoevskij: “Noi siamo usciti tutti dal *Cappotto* di Gogol”. Meno nota invece è quella di Clemente Rebora, anche lui traduttore di Gogol – che inizia le sue annotazioni alla traduzione del racconto con questa frase:

“La novella *Il Cappotto* fu per la Russia quasi una crisalide, donde uscì la farfalla dell’arte, una volta concepita dall’originalità nazionale, e organicamente addestrata al volo dalla poesia di Puškin” (Rebora 2010:57).

Dall’analisi dei manoscritti risulta che Gogol lavorò al racconto ad almeno quattro riprese: la redazione più antica è del luglio 1839 che Gogol trascorre a Marienbad. A questa fase risale la prima stesura dell’inizio del racconto, che

porta il titolo “Storia di un funzionario che rubava cappotti²”. Questa prima redazione del racconto gogoliano presenta una tonalità prevalentemente comica.

Alla fine di agosto del 1839 Gogol si trasferisce a Vienna dove prosegue il lavoro, facendo correzioni e aggiunte al testo di Marienbad. Fra le aggiunte compare la scena della nascita del protagonista, Akakij Akakievič Bašmačkin (che in questa fase porta il cognome di Tiskevič). A fine settembre 1839 Gogol parte per Mosca e lì, nei mesi di novembre e dicembre, continua a lavorare al racconto. La tonalità è cambiata: prevale ora il patetico. Alla fine del dicembre del 1839, Gogol parte per Pietroburgo e poi, nel 1840, fa ritorno a Roma ove termina il racconto nel periodo di febbraio-aprile 1841. Un ricordo del soggiorno romano è il lancio dei rifiuti dalla finestra, di cui è vittima Akakij Akakievič. L’usanza non è, infatti, russa. Il racconto sarà pubblicato nel terzo volume delle *Opere*, uscito a Pietroburgo nel 1843 col titolo “Il cappotto”.

La storia narra di un povero impiegato, Akakij Akakievič, umile personaggio deriso dai colleghi e così povero da trovarsi in grande difficoltà nel momento in cui è costretto a comprarsi un nuovo cappotto, visto che il vecchio non è più riparabile in alcun modo. Akakij Akakievič comincia allora a risparmiare per farsi confezionare un cappotto nuovo dal sarto. L’arrivo del nuovo indumento rappresenta per il protagonista un evento molto importante e comunica alla sua esistenza un improvviso slancio verso l’alto, attraverso “l’idea eterna del nuovo cappotto”. Akakij Akakievič pare persino guadagnare la stima dei suoi colleghi e superiori che prima lo vessavano. Sulle spalle di Akakij Akakievič il cappotto resterà però pochissimo: la sera dello stesso giorno in cui il sarto gli consegna il capo, il protagonista sarà assalito e derubato del suo nuovo cappotto. Annichilito dalla catastrofe abbattutasi sulla sua esistenza, Akakij Akakievič cerca invano giustizia presso i commissari e i “pezzi grossi” e muore poco dopo, distrutto dalla perdita dell’oggetto diventato la sua ragione di vita. Il racconto ha però un finale grottesco e fantastico, che vede il fantasma di Akakij Akakievič vagare per la città derubando i signori dei propri cappotti.

Da questo riassunto appare chiaramente che il centro di gravità del racconto non può essere nella trama perché la storia è piuttosto banale. Il centro di gravità del “Cappotto” è spostato su procedimenti della narrazione, dello *skaz*, che rappresentano per il traduttore un grado elevato di difficoltà. Per l’analisi di un esempio di questo tipo rinvio al mio studio recente (Inkova 2013). In questa sede vorrei invece affrontare la problematica della traduzione del titolo che subisce un cambiamento, come abbiamo visto, già nel passaggio dalla prima versione alla versione definitiva: la prima versione del titolo, ricordiamo, era “Storia di un funzionario che rubava cappotti”. Il cambiamento è sostanziale, perché sposta l’accento dalla trama all’oggetto (il cappotto) e rende il rapporto tra l’opera e il titolo più complesso.

² «Повесть о чиновнике, крадущем шинели».

Infatti, il primo titolo può essere definito, usando la terminologia di J.Levý (1974:170), come descrittivo, la sua funzione principale è informativa e richiede quindi dal traduttore le conoscenze essenzialmente linguistiche o, più esattamente, linguistico-culturali: il traduttore deve sapere cosa significa la frase russa e, in particolare, la parola russa *šinel'*, cioè che tipo di indumento questa parola denota.

La parola *šinel'* è registrata in russo dalla metà del '700. La sua etimologia è fino ad ora poco chiara. Secondo Černych (s.v.) la parola viene dal francese *chenille* che alla fine del '700 – inizio '800 si usava anche per «*habillement négligé pour homme*» (TLFi): è questo il significato attestato nei documenti letterari russi dell'epoca. Più difficile è capire come si sviluppa l'accezione "indumento caldo per l'esterno" ugualmente attestato dalla seconda metà del '700, ad esempio nella corrispondenza di Fonvizin. Ma è proprio questo il tipo di cappotto che portavano gli eroi di Griboedov, Puškin e Lermontov. Lo stesso Černych ipotizza il legame della parola russa con un'altra parola francese *polichinelle* (dall'italiano *Pulcinella*) che sarebbe stata usata in russo con l'accezione di "mezzo-cappotto" o un cappotto corto (*polušinel*), per analogia con *polukaftan*, *polušubok* ed altre varianti di capi corti solitamente più lunghi. Però, come nota giustamente N. Marcialis (1991:133), nella sua "Nota del traduttore" l'esistenza di una *polušinel'* sottintende l'esistenza di una *šinel'* intera e quindi quella della parola rispettiva.

Comunque sia, la parola russa *šinel'* si usa per nominare due tipi d'indumenti:

1. Il cappotto militare di taglio speciale, con una piega sulla parte posteriore e una martingala (*Fig. 1*).
2. Un cappotto da uomo di taglio ampio con un piccolo collo di pelliccia e una mantellina (*Fig. 2* che rappresenta appunto Akakij Akakievič dal sarto).



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

La prima accezione allude allo stato poliziesco che era la Russia nel '800:

“il paesaggio circostante somiglia a un deserto con una prigione nel mezzo; e sopra, al posto del cielo un bigio cappotto militare³”,

così scriveva il contemporaneo di Gogol M. Saltykov-Ščedrin. D'altra parte, bisogna sapere che le divise anche per gli impiegati ‘civili’ furono introdotte alla fine del '700⁴. Il figlio di Caterina II, Paolo I, prescriveva di portare la divisa a tutti gli impiegati statali, anche agli scrivani delle cancellerie⁵, senza rendersi conto delle spese indotte da questa prescrizione. Fatti due conti (secondo C. De Michelis nella sua introduzione alla traduzione di N. Marcialis) se il povero copista guadagnava nel 1838 circa 850.000 lire al mese, il cappotto gli veniva a costare sui due milioni. E Gogol descrive molto bene i sacrifici di Akakij Akakievič, che già conduce una vita quasi di stenti, per farsi confezionare un nuovo cappotto.

Importante quindi tener conto che la parola russa ‘attiva’ le due accezioni: quella dell’uniforme militare e quella dell’uniforme ‘paramilitare’ degli impiegati statali, di taglio codificato di cui Gogol dà nel racconto una descrizione dettagliata, portata da Akakij Akakievič (A.A. in seguito) e da altri personaggi di romanzi russi dell’epoca. Le due uniformi erano comunque molto simili, come si vede sulla *Figura 3* che rappresenta l’uniforme di un ufficiale del 1823.

Il titolo definitivo del racconto – *Šinel'* – deve invece essere definito come “simbolico” o “simbolizzante” (Levý 1974:171) perché non descrive la *fabula* del racconto, ma la simbolizza e la riassume. Il cappotto non è più solo un indumento per ripararsi dal freddo, ma diventa il simbolo della condizione di vita, umiliante e mortificata del povero funzionario Akakij Akakievič. Il nome *šinel'* acquisisce quindi un carico semantico che va al di là della sua significazione immediata, diventando portatore di complesse associazioni e connotazioni e assumendo una funzione intratestuale importante.

In realtà il racconto fa intervenire due cappotti, quello vecchio e quello nuovo, e quest’ultimo diventa lo scopo della vita di A.A. trasformandolo profondamente.

“Egli divenne comunque più vivo, e persino più fermo di carattere, simile a uomo che abbia afferrato il proprio destino e lo guidi alla meta. Dal viso e dal contegno sparve quell’ombra sua particolare di indecisione, di dubbio – ogni indizio insomma di esitanza e d’indeterminatezza⁶”.

³ «Кругом – пейзаж, изображающий пустыню, посреди которой стоит острог; сверху, вместо неба, нависла серая солдатская шинель» (*История одного города*).

⁴ Šepelev (1991:95ss.) parla del 1784, segnalando che l’uso delle divise per certe istituzioni nasceva già prima (ad esempio per l’Accademia delle Belle Arti dal 1766).

⁵ Per gli impiegati statali di Pietroburgo, dove lavorava Akakij Akakievič, le divise sono state introdotte nel 1797 (Šepelev 1991:152ss.).

⁶ Il testo del racconto è citato qui e avanti nella traduzione di Clemente Reborà.

A. A. diventa come ossessionato dall'idea del nuovo cappotto. Nel passo che descrive il giorno “più solenne nella vita di Akakij Akakievič” in cui il sarto Petrovič consegna il cappotto, per trascrivere questa ossessione di A.A., la parola *šinel'* torna sedici volte (su 508 parole).

Inoltre, come osserva A. Belyj nell'*Arte di Gogol*, il nuovo cappotto è per A.A. “l'anima del mondo, che lo abbraccia e lo riscalda”⁷. Assimilato a una donna – qui il genere grammaticale femminile della parola russa *šinel'* diventa significativo – e chiamato “compagna di vita”, il nuovo cappotto fa persino nascere in A.A. desideri erotici (Čiževskij 1938:188). Tornando dalla festa organizzata da un collega per festeggiare il nuovo acquisto di A.A.,

“fece persino tutto a un tratto una corsetina, bensì senza intenzione, dietro una certa madama, la quale come una saetta gli era balenata davanti con un insolito dimenio di ogni parte del corpo”.

Questa opposizione tra la vita prima e dopo il cappotto nuovo si riflette nel testo del racconto in una serie di opposizioni, tra le quali in particolare quella – che qui interessa – tra i nomi dati ai cappotti, vecchio e nuovo. Parlando del cappotto vecchio il narratore precisa che “anche questo cappotto forniva agli impiegati materia di diletto su conto di A.A.: ed erano anzi perfino giunti a sostituire questo nobile appellativo con quello di casacchina”. La parola russa rispettiva è *kapot*. Prestito dal francese dell'inizio '800 (Černyh, s.v.), *kapot* denota vari tipi d'indumento da donna: un indumento per l'esterno o un vestito da casa, ma in ogni caso si tratta di un indumento ampio che si ferma davanti, senza cintura e con maniche lunghe (v. *Figure 4* e *5* infra).

Nelle opere di Gogol, in particolare nelle *Anime morte*, il *kapot* è portato da donne sposate, ad esempio, da quella di Manilov. È importante per il nostro discorso anche la descrizione che Gogol dà di Pljuškin nel momento in cui lo vede per la prima volta Čičikov: “Per lungo tempo non riuscì a determinare a quale sesso appartenesse quella figura, se si trattasse di una *baba* o di un *mužik*. L'indumento che indossava era assolutamente indefinibile, e somigliava molto a un vestaglione femminile”⁸.

Tenendo conto di queste considerazioni, appare evidente che la parola *kapot*, scelta per nominare il cappotto vecchio di A.A. ha una funzione molto complessa nella struttura del racconto. Questo nome serve a sottolineare il carattere, per così dire, asessuato di A.A. la cui vita *prima* del cappotto nuovo era priva di

⁷ «(...) «шине́ль» ему – мировая душа, обнимающая и греющая» (Belyj 1934: 45).

⁸ «Долго он не мог распознать, какого пола была фигура: баба или мужик. Платье на ней было совершенно неопределенное, похожее на женский капот» (inizio del capitolo sesto). La traduzione (poco soddisfacente, nel senso che bastava dire semplicemente “di una donna” o “di un uomo”, l'opposizione che importa è questa, ma è resa poco chiara dall'uso degli esotismi) è di S. Prina (“I Meridiani” della Mondadori, 1994). Possiamo costatare già adesso le differenze nelle scelte dei traduttori (*casacchina* di Reborà qui sopra vs *vestaglione* di Prina).

ogni aspirazione, interesse e desiderio. Il *kapot*, indumento da donna e sostantivo maschile, viene così opposto a *šinel'*, indumento esclusivamente maschile e sostantivo femminile, simbolo della rinascita di A.A. Non è un caso che il nuovo cappotto sia rubato dai baffoni “con un vocione tonante” e “con un pugno grosso come la testa di un impiegato”.

Gogol si attiene rigorosamente a questa opposizione dei nomi dal momento in cui A.A. arriva al ministero col cappotto nuovo e quando “si sparse fra gl’impiegati la voce che Akakij Akakiveč avesse un cappotto nuovo, inquantoché, la casacchina di un tempo, aveva ormai cessato di esistere”. E anche sul letto di morte, nel delirio della febbre, A.A. “chiedeva perché mai la vecchia casacchina pendesse ancora lì davanti a lui, quando era invece possessore di un cappotto nuovo”. Il traduttore deve quindi essere attento a questi momenti per rendere lo spirito del racconto.



Fig. 4



Fig. 5

LE TRADUZIONI ITALIANE DEL “CAPPOTTO” UN PO’ DI STORIA

Per quel che riguarda le traduzioni italiane, si può dire con buona certezza che quando Gogol soggiornò in Italia, il lettore italiano non lo conosceva. Nessuna delle sue opere era stata ancora tradotta in italiano. La prima traduzione italiana di Gogol – quella del racconto *Taras Bul’ba* – risale al 1877⁹, mentre ad esempio la prima traduzione francese è stata fatta trent’anni prima, nel 1844.

⁹ La traduzione è firmata E. Z., sigla che è stata attribuita a Edmondo Zucchelli.

La prima traduzione di *Šinel'*, contrariamente a quello che si dice sempre (cfr. ad es. Timofeeva 2005 o Pala 2009), esce a Udine nel 1903¹⁰ col titolo “Il mantello”, che potrebbe essere ispirato dal titolo francese (*Le Manteau*)¹¹. Il suo autore è Giuseppe Loschi. La traduzione di Domenico Ciampoli, che esce a Milano nel 1916 col titolo “L’Uniforme”, comunemente considerata come la prima, è quindi in realtà la seconda. Tre anni dopo, nel 1919, esce una terza traduzione anonima, con un altro titolo ancora: “Il cappotto”. Nel 1920 il racconto è tradotto da Corrado Alvaro che segue Giuseppe Loschi nella sua scelta del titolo. Invece Clemente Reborà, nel 1922, preferisce come titolo “Il cappotto”, ma è di nuovo difficile dire se conosceva la traduzione del 1919¹². La traduzione di G. Bergamino, che esce nel 1932, conserva il titolo “Il cappotto”, mentre nel 1937 la duchessa Enrichetta Carafa d’Andria propone una nuova variante: “Il pastrano”. Tommaso Landolfi, che pubblica la sua traduzione dei “Racconti di Pietroburgo” nel 1941, sceglie invece il titolo proposto da Loschi e da Alvaro precisando inoltre di aver “conservato la versione tradizionale del termine russo *šinel'*”. Per Landolfi quindi la tradizione era *mantello* e non *cappotto*. Nel 1944, nella traduzione proposta da Natalia Bavastro, torna il titolo “Il cappotto”, ripreso anche da Oreste Del Buono nel 1949.

L’abbondanza delle varianti traduttive del titolo può essere spiegata dal fatto che il racconto di Gogol è stato tradotto nell’arco di trent’anni da dieci traduttori diversi – fra cui alcuni di fama – che quindi non sentivano, o quasi, nessun vincolo rispetto alla traduzione già fatta del titolo stesso. D’altra parte, l’opera di Gogol non era probabilmente ancora percepita come un classico del patrimonio letterario nella cultura ricevente (Montella 2007:31-32). Al consolidarsi del titolo più diffuso avrà certamente contribuito il film di Lattuada, del 1952, girato non in Russia ma nella nebbiosa Pavia e ambientato negli anni Trenta, con Renato Rascel nel ruolo del piccolo impiegato perseguitato dalla miseria e con il sogno di un cappotto nuovo (Mauri 2010). Infatti, il titolo delle tredici traduzioni successive del racconto di Gogol – dal 1957 al 1991 – è “Il cappotto”. Anche “Il pastrano” di Carafa D’Andria diventa nella nuova traduzione del 1960 “Il Cappotto”.

Nel 1991, sotto la penna di Nicoletta Marcialis, il titolo subisce una nuova modifica: “Il cappotto” cambia genere e diventa “La mantella”. Nella traduzione successiva di Luisa De Nardis pubblicata due anni dopo (1993), ridiventa però

¹⁰ Vorrei ringraziare Elena De Mattia della Biblioteca municipale di Pordenone di aver gentilmente messo a mia disposizione in fotocopia la traduzione del 1903. Questa traduzione conosce una ristampa, appunto più nota, nel 1918 (Firenze, Rassegna nazionale).

¹¹ La prima traduzione francese (di Xavier Marmier) del racconto gogoliano esce nel 1856, seguita nel 1896 da quella di Léon Goldschmann e Ernest Jaubert.

¹² Reborà non dice niente sulle tradizioni precedenti del “Cappotto” nelle sue “Annotazioni” (1920) e “Note” (1922) alla traduzione. Non ne parla neanche Paolo Giovannetti nel suo commento alla traduzione di Reborà nella riedizione del 2010 (Milano, Feltrinelli).

“Il cappotto”, mentre il titolo “La mantella” è ripreso da Serena Prina per l’edizione delle opere di Gogol nei Meridiani della Mondadori (1994). Nonostante le spiegazioni giuste e convincenti di N. Marcialis e il fatto che per l’italiano non si dovrebbe parlare di tradizione, ma piuttosto di tendenza nella traduzione, molto più facile quindi a modificare che, ad esempio, in francese con una sola variante del titolo (*Le manteau*), il nuovo titolo non riesce a farsi strada e cinque traduzioni successive (le due del 1995, 2001, 2005, 2012) scelgono il titolo più diffuso “Il cappotto”, diventando ormai classico, così come il racconto stesso.

IL TITOLO ITALIANO

Ma vediamo quale delle cinque parole italiane (*uniforme, mantello, cappotto, pastrano, mantella*) possa essere considerata come un equivalente “perfetto” del titolo russo. La parola *uniforme*, di genere grammaticale femminile, della traduzione di Ciampoli può essere giustificata in quanto rinvia non solo ad una divisa militare, ma anche ad “una tenuta, di foggia codificata, prescritta per tutti coloro che appartengono a determinate associazioni, corpi militarizzati, categorie professionali o per chi presta un servizio o frequenta una scuola” (GDLI, s.v.). Il taglio del cappotto dell’ufficiale italiano (a sinistra nella Fig.6 infra) ricorda poi molto, in tessuto più leggero, quello di A.A. Ricordiamo anche che A.A. porta sotto il cappotto il *vicmundir*, una giacca di uniforme (v. Fig.7 il *vicmundir* di un impiegato delle ferrovie russe della metà ’800). L’uniforme è però l’insieme della tenuta codificata (le corrisponde in russo la parola *forma*) e non solo il soprabito, come nel caso di *šinel’*.



Fig. 6



Fig. 7

Il secondo candidato – *cappotto* – è il nome generico di un soprabito invernale, di stoffa pesante, con maniche lunghe e spesso con ampio bavero. Con questa soluzione, peraltro già presente nella traduzione di D. Ciampoli tra i vari sinonimi che il traduttore usa per *uniforme*, si perde completamente la seconda delle due accezioni della parola russa *šinel'* evocate qui sopra. *Idem* per *mantello* – indumento maschile o femminile di taglio a ruota, senza maniche, fermato al collo e aperto sul davanti che si indossa, sopra gli altri abiti, con lo scopo principale di ripararsi dal freddo e dal maltempo. La particolare foggia del mantello che, nella definizione del GDLI, non ha le maniche e non si chiude davanti, lo differenzia dal cappotto indossato da A.A. Un'altra divergenza notevole con la parola russa consiste nel fatto che sia il cappotto che il mantello non sono indumenti unicamente maschili, invece la *šinel'* lo è.

Il *pastrano* proposto da E. Carafa D'Andria e anch'esso, come il *cappotto*, usato già da D. Ciampoli, è sia un cappotto invernale da uomo confezionato con tessuto pesante, provvisto di ampio bavero e di foggia per lo più grossolana, ma anche un cappotto militare (GDLI, s.v.). Sembra quindi corrispondere meglio al *designatum* (contrariamente a quello che dice Montella 2007, il pastrano ha la martingala solo se si tratta di una divisa militare, del resto così come la *šinel'* russa), anche per la qualità della stoffa. Si potrebbe a questo punto immaginare come titolo “La pastrana” per avere un nome di genere femminile, benché la parola sia caduta da tempo in totale disuso.

Nella sua nota al titolo T. Landolfi propone come varianti più adatte *pellegrina* o *pipistrello*, anche quest'ultima presente nel testo di D. Ciampoli. Le due parole hanno, però, lo svantaggio di essere polisemiche e, prese come titolo e fuori contesto, possono rinviare a tutt'altra realtà. Con queste parole, così come con *mantello* e *cappotto*, si perde del tutto la componente “divisa” della parola russa. Levi Pesetzki (1978:327) precisa che il termine *pipistrello* è “esclusivamente italiano”, quindi poco adatto per rinviare alla realtà russa. Osserviamo anche che Ciampoli e Carafa D'Andria usano la parola *pellegrina* per la parte superiore del cappotto di A.A. (dove gli altri usano *collo*¹³), quella che arriva alle spalle, uso che mi sembra giusto.

La *mantella*, soluzione proposta da N. Marcialis, è invece molto simile al *mantello*, ma è un indumento corto, quello appunto di Pulcinella. Detto questo, la parola *mantella* ha il vantaggio indiscutibile di essere di genere femminile, il che facilita la traduzione del passo dove il nuovo cappotto è chiamato “compagna di vita”, “cara” o “dolce amica”.

“Da quel momento la sua stessa esistenza si fece quasi più piena, come se si fosse sposato, come se un'altra persona fosse accanto a lui, e lui non fosse più solo, come se una dolce ami-

¹³ Quando il narratore descrive il cappotto vecchio, precisa: “Difatti aveva una strana apparenza. Ogni anno la pellegrina s'era accorciata un poco, perché i ritagli ne erano serviti a rattoppare altre parti del pastrano”.

ca avesse accettato di dividere con lui il cammino della vita, e quest’amica non era altro che la mantella, calda, imbottita, con una bella fodera fiammante”. (Marcialis)

I traduttori che hanno scelto per titolo una parola di genere maschile, cioè tutte le altre varianti, devono allora trovare una soluzione per evitare il contro-senso. T. Landolfi e E. Bazzarelli, usando rispettivamente *mantello* e *cappotto*, commentano in nota il genere femminile della parola russa *šinel’*. Anche L. De Nardis spiega in una nota che la parola russa *šinel’* è di genere femminile, commentando anche il secondo membro dell’opposizione, la parola *kapot*, di genere maschile.

C. Reborà propone una soluzione interessante, sostituendo in questo passo la parola *cappotto* con *amorosa idea del cappotto*:

“...congiunto a una diletta compagna di vita che aveva consentito a percorrere insieme con lui il cammino terreno – e questa compagna altro non era che l’amorosa idea del cappotto...”

In questo modo la frase fa anche eco all’inizio del passo (“...egli si nutriva in ispirito, alimentato nei suoi pensieri *dall’idea del futuro cappotto*”). Nonostante questo, Reborà trova necessario commentare in una nota la sua scelta:

“*Amorosa idea*: in russo la parola “cappotto” essendo femminile, risponde con maggior finezza, già di per sé, al significato di donna amata che vi è adombrato”.

La stessa soluzione è adottata da Piero Cazzola nel 1958, ma anche da D. Ciampoli nonostante l’adozione, come titolo del racconto, della parola *uniforme* di genere grammaticale femminile scelta per il titolo del racconto:

“...che avesse una compagna, la quale non lo lasciava più nel sentiero della vita; e questa compagna era l’immagine dell’uniforme ben ovattata e ben foderata”.

Ma tante sono le traduzioni (Zvetermich 1967, Raspi 1968, Mariano 1986, Legittimo 2001 per citarne alcune), dove è usata la parola *cappotto* senza alcun commento né sforzo interpretativo:

“...e questa sua compagna non era null’altro che un cappotto con la grossa imbottitura di ovatta e la fodera forte, resistente. (Raspi)

Possiamo quindi constatare che se la parola *pastrano* corrisponde meglio al *designatum*, in quanto copre le due accezioni della parola russa *šinel’*, i traduttori gli preferiscono l’iperonimo *cappotto* e, nelle prime traduzioni, *mantello*. Invece la parola *mantella*, più adatta al significato profondo del racconto, in particolare grazie al genere femminile, denota un indumento molto diverso da quello portato da A.A. e, tra l’altro, poco adatto al glaciale inverno russo.

IL SECONDO MEMBRO DELL'OPPOSIZIONE: *KAPOT*

Propongo ora di vedere com'è chiamato in italiano il cappotto vecchio. La scelta anche qui è ampia. D. Ciampoli sceglie la parola *casacca*, ripresa cinquant'anni dopo da P. Cazzola. C. Rebora propone di tradurre il russo *kapot* con *casacchina* commentando in nota "Ho tradotto *casacchina*, per interpretare lo spirito del testo che accenna con qualche dispregio a una sopravveste da donna umilissima, portata a quei tempi dalle vecchiette; mentre oggi, lo stesso vocabolo russo si è nobilitato a designare una specie di vestaglia". Qui Rebora sbaglia, perché in Gogol questo tipo di vestito è portato da donne sposate della media borghesia, non necessariamente vecchie (v. ad es. sopra la moglie di Manilov). Comunque la *casacchina* o la *casacca* è, secondo il GDLI, una giubba ampia e comoda che copre il busto (per lo più di panno grossolano, adatto a chi deve fare lavori pesanti) e anche una giacca da donna, con maniche a tre quarti.

Carafa D'Andria chiama il vecchio cappotto *cappotta*, cioè una piccola cappa che le donne portano l'inverno. Si tratta, di nuovo, di un indumento femminile corto. Tra l'altro, Carafa d'Andria sbaglia dicendo, nella nota, che *kapot* in russo vuol dire solo *cappello da donna*; ha anche l'accezione di cui abbiamo parlato sopra. Quindi, sia Rebora e Cazzola che Carafa D'Andria mettono l'accento sul fatto che il nome del cappotto vecchio di A.A. sia quello di un indumento femminile. Con *casacca* e *casacchina* si capisce anche che si tratta di una donna di condizione umile.

Landolfi e Legittimo scelgono la *palandrana*, veste da camera maschile, lunga e ampia, ma che si usa anche, in un modo scherzoso, per designare una veste o un soprabito troppo lungo e ampio. La maggioranza dei traduttori (ad es. Bavastro, Pacini, Zvetermich, Raspi, Bazzarelli, Bollardi, Pizzi) gli preferisce tuttavia la *vestaglia*, mettendo spesso questa parola in corsivo o tra virgolette. Questa astuzia grafica, assente nell'originale, serve probabilmente a segnalare l'uso "deviato" della parola. Stavolta i traduttori scelgono nomi che pongono l'accento sull'aspetto informe del vecchio cappotto di A.A. Occorre precisare che Bazzarelli, commentando la sua scelta del nome del cappotto vecchio, segnala la differenza infelice tra i generi dei sostantivi russi e italiani (ma la situazione è identica anche in francese). Infatti, le cinque varianti proposte (*casacchina* o *casacca*, *cappotta*, *palandrana* e *vestaglia*) assieme al nome del cappotto nuovo (*cappotto*, *pastrano*, *mantello*) invertono l'opposizione posta dai nomi russi: in italiano il cappotto nuovo è maschile e quello vecchio è femminile. Con la traduzione *gabbano* proposta da Pacini Savoj per il cappotto vecchio, rimaniamo invece con due sostantivi maschili (il suo titolo è *Il cappotto*). Anche qui si tratta di un soprabito largo e lungo, senza cintura, che in passato era indossato principalmente dai militari, ma anche per lavoro da operai e contadini.

Infine, N. Marcialis e S. Prina, che scelgono per titolo il nome femminile *mantella*, cercano di mantenere l'opposizione di genere per i sostantivi russi: il

vecchio cappotto di A.A., la *vestaglia* nella traduzione più diffusa, si trasforma in *vestaglione*.

Parlando dell'opposizione dei nomi, *kapot* per il vecchio cappotto e *šinel'* per il nuovo, occorre precisare che Gogol usa unicamente queste due parole che diventano quasi i nomi propri dei cappotti rispettivi e, com'è già stato detto, rispetta rigorosamente tale opposizione. Invece, i traduttori non si comportano in maniera altrettanto ligia. F. Mariano usa per il cappotto vecchio due termini: *vestaglia* e *palandrana*. E. Bazzarelli, che pure sembra consapevole dell'importanza della scelta del nome per i due cappotti, nel testo ricorre anche ai loro sinonimi: il cappotto vecchio è chiamato non solo *vestaglia*, ma anche *pastrano* o semplicemente *vecchio cappotto*. E nel passo, già citato, in cui si parla dell'arrivo in ufficio di A.A. vestito col cappotto nuovo e dove, appunto, è espresso per la prima volta il contrasto tra i due cappotti, omette semplicemente la fine della frase (*idem* nella recente traduzione di Bollardi); cfr. le traduzioni di Reborà (qui sopra, § 1), di Landolfi e di Bazzarelli:

Non si sa come, in ufficio si seppe subito che Akakij Akakievič aveva un mantello nuovo, e che la palandrana aveva finiti i suoi giorni (Landolfi)

Non si capisce come, ma di colpo, al dipartimento, tutti seppero che A.A. aveva un cappotto nuovo. (Bazzarelli)

Invece, D. Ciampoli omette la prima parte:

Non so se la voce s'era sparsa negli uffici che il vecchio cappuccio aveva cessato d'esistere.

Inoltre, il testo di D. Ciampoli dispiega il paradigma più ampio di sinonimi per tutti e due i cappotti: per *šinel'* troviamo *pastrano* o *pastrano ufficiale*; *cappotto*, o *pipistrello che voglia dirsi*; *uniforme*; *divisa*; *abito*; *vestito*, per *kapot* – *casacca*; *vecchio cappuccio*; *vecchio pipistrello*; *vecchia uniforme*. In seguito a questa scelta di usare i sinonimi, dettata probabilmente dalle regole dell'arte dell'epoca ma che contraddice la stilistica del racconto, il passo più importante, in cui il narratore descrive l'arrivo di A.A. nell'ufficio e dove la frequenza di parola *šinel'* aumenta visibilmente verso la fine per arrivare al contrasto tra il cappotto vecchio e quello nuovo, viene privato del suo effetto dalla traduzione di Ciampoli che sostituisce *uniforme* con *vestito*, *tesoro*, *stoffa* o l'omette semplicemente. La ricaduta delle scelte traduttive del Ciampoli sono evidenti anche nell'omissione del contrasto tra *šinel'* e *kapot* nel delirio di A.A. sul letto di morte (v. sopra, § 1).

CONCLUSIONI

Come abbiamo visto, la storia della traduzione del titolo del racconto di Gogol è lunga. I primi traduttori, con *mantello*, *uniforme*, *cappotto* o *pastrano*, cercano in primo luogo una corrispondenza il più possibile esatta al *designatum* della parola russa, anche se si rendono conto (a cominciare da Rebora) della non corrispondenza delle parole italiane per rendere lo spirito del racconto gogoliano e lo commentano in nota. Nonostante ciò il titolo si attesta, dopo trent'anni di esitazione, sotto la forma del "Cappotto". Questo processo non è stato però lineare: abbiamo visto che nel 1941 Lanfoli considera come titolo "tradizionale" non "il Cappotto", ma "Il mantello". La proposta di N. Marcialis, "La mantella", che corrisponde meglio allo spirito del racconto, arriva troppo tardi e non riesce a farsi strada. Dopo 88 anni di vita del racconto gogoliano nella cultura italiana è molto difficile opporsi alla tradizione. I traduttori sono ormai costretti ad accontentarsi delle note per spiegare al lettore italiano la faccenda del genere grammaticale del nome russo.

Abbiamo anche visto che il titolo del racconto gogoliano serve non solo a "rappresentarlo", ma assume una funzione intratestuale molto importante, facendo parte dell'opposizione tra la vita di A.A. prima e dopo il cappotto nuovo. All'interno di questa opposizione, le parole russe *šinel'* e *kapot* diventano quasi i nomi propri dei due cappotti e sono le uniche a essere utilizzate da Gogol per tutto il corso del racconto. Il traduttore deve essere quindi attento, una volta fatta la scelta degli equivalenti italiani, a non usare i loro sinonimi. Anche se il testo può risultare ripetitivo, abbiamo qui a che fare con un importante procedimento stilistico del racconto. Il lavoro sulla forma o "sur la lettre", nella terminologia di Berman (1999), nel caso di Gogol diventa cruciale. E questo lavoro presuppone "ni calque, ni (problématique) reproduction, mais attention portée au jeu des signifiants", parole cui volentieri mi associo e con cui termino questo studio.

BIBLIOGRAFIA

STUDI E DIZIONARI

- BELYI, A. (1934): *Masterstvo Gogol'ja*, Moskva – Leningrad, OGIZ.
- BERMAN, A. (1999): *La traduction et la lettre ou l'auberge du lointain*, Paris, Ed. du Seuil.
- ČERNYCH, P. (1999): *Istoriko-ètimologičeskij slovar' sovremennogorusskogojazyka*, v 2 tt., Moskva, Russkij Jazyk.
- ČIŽEVSKIJ, D. (1938): "O Šineli Gogolja", In: *Sovremennye zapiski* 67, 172-195.
- DI SABATO, B. / DI MARTINO, E. (2011): *Testi in viaggio. Incontri fra lingue e culture, attraversamenti di generi e di senso, traduzione*, Novara, UTET-De Agostini Scuola.
- GDLI (1984) – *Grande dizionario della lingua italiana* a cura di S. Battaglia, Torino, UTET.

- INKOVA, O. (2013): “Traduction et variation: à la recherche de l’invariant fonctionnel”, *DICE* 10/2, 2013, pp. 129-148.
- LEVI PISETZKY, R. (1978): *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi.
- LEVÝ, J. (1974): *Iskusstvo perevoda*, Moskva, Progress.
- MAURI, P. (2010): “Tradotti & traditi”, *Repubblica* 09.08.2010
- MONTELLA, C. (2007): “Le nozioni di significato e di sensi in traduttologia tra storia, teorie e applicazioni”, in: MONTELLA C. / MARCHESINI G. (ed.), *I saperi del tradurre. Analogie, affinità, confronti*, Milano, Franco Angeli, 11-44.
- PALA, V. (2009): *Tommaso Landolfi traduttore di Gogol*, Roma, Bulzoni Editore.
- ŠEPELEV, L. (1991): *Tituly, mundiry, ordena v Rossijskoj imperii*, Moskva, Nauka.
- TIMOFEEVA, I. (2005): *Povest’ « Šinel’ » N. V. Gogolja v italjanskich perevodach. Problemy interpretacii*, Tesi di dottorato, Università di Novosibirsk.
- TLFi – *Trésor de la langue française informatisé*, <http://atilf.atilf.fr/>

INDIRIZZI DELLE FIGURE

- Figura 1 – <http://ilia1812.users.photofile.ru/photo/ilia1812/302324/xlarge/136023752.jpg>
- Figura 2 – <http://vm.zouo.ru/arh/2009/gogol1/shinel/shinelilust.html>
- Figura 3 – http://files.school-collection.edu.ru/dlrstore/f3b6e994-4004-43fb-9ff3_bf18512e6dbf/36_07.jpg
- Figura 4 – <http://sch10ptz.ru/projects/004/ptz10/part1.html>
- Figura 5 – <http://www.ocostume.ru/category/entsiklopediya/zhenskii-kostyum?page=39>
- Figura 6 – http://www.collezioni-f.it/gua_naz.jpg
- Figura 7 – <https://encrypted-tbn0.gstatic.com/images?q=tbn:ANd9GcSL6juXpVEDp9tNg-5xcEpfzqgZAeMWKcW-jPtFHba0d8DJMfL7>

TRADUZIONI ITALIANE DEL “CAPPOTTO” IN ORDINE CRONOLOGICO

1. *Il mantello*, traduzione di G. Loschi. Udine, Tipografia del patronato, 1903 (ristampa Firenze, Rassegna Nazionale, 1918).
2. “L’uniforme”, in Nikolaj Vasilevič Gogol, *Novelle*, traduzione e prefazione di D. Ciampoli. Milano, Istituto Editoriale Italiano (Gli immortali e altri massimi scrittori. Ser. 2), 1916.
3. *Il cappotto*, traduttore anonimo. Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1919.
4. “Il mantello”, in *Novelle russe*, v. 1, a cura di C. Alvaro. Milano, R. Quintieri, 1920.
5. *Il cappotto*, traduzione di C. Rebora. Milano, Il Convegno editoriale, 1922 (ristampa con una nota di P. Giovannetti 1992, 1996, 2010, Milano, Feltrinelli).
6. “Il cappotto”, in *Taras Bul’ba. Il cappotto*, traduzione di G. Bergamino. Torino, Casa editrice A.B.C., 1932.
7. *Il pastrano*, traduzione di E. Carafa D’Andria. Torino, UTET, 1937.
8. “Il mantello”, in: *Racconti di Pietroburgo*, traduzione di T. Landolfi. Torino, Rizzoli Editore, 1941.
9. “Il cappotto”, in: *Opere*, vol. 1, traduzione di N. Bavastro. Milano, A. Corticelli, 1944.
10. *Il cappotto*, traduzione di O. Del Buono. Milano, Rizzoli, 1949.
11. “Il cappotto”, in: *Tutti i racconti*, traduzione di L. Pacini Savoj. Firenze, G. Casini, 1957.
12. “Il cappotto”, in: *Il cappotto e altri racconti*, traduzione di P. Cazzola. Torino, Paravia, 1958.
13. “Il cappotto”, in: *Taras Bul’ba e altri racconti*, introduzione di L. Gancikov, traduzione a cura della Duchessa d’Andria. Torino, Einaudi, 1960.
14. “Il cappotto”, in: *Il Cappotto e altri racconti*, traduzione di M. Monti. Roma, Editori riuniti, 1961.

15. *Il cappotto*, traduzione di G. De Dominicis Jorio, Pescara, Edizioni paoline, 1962.
16. “Il cappotto”, in: *Taras Bulba. I racconti di Pietroburgo*, traduzione di G. Pacini. Roma, Istituto geografico de Agostini, 1963.
17. “Il cappotto”, in: *Il cappotto. Il naso*, traduzione di A. Julovic. Firenze, Sansoni, 1964.
18. “Il cappotto”, in: *I racconti di Pietroburgo*, traduzione di P. Zveteremich. Milano, Garzanti, 1967.
19. “Il cappotto”, in: *Racconti di Pietroburgo*, traduzione di G. Raspi. Milano, Fabbri, 1968.
20. “Il cappotto”, in: *Il cappotto e altri racconti*, traduzione di R. Abbate. Napoli, IEM, 1970.
21. *Il cappotto: dai Racconti di Pietroburgo*, traduzione di N. Martini Bernardi. Verona, Officina Bodoni, 1975.
22. *Il cappotto*, traduzione di E. Bazzarelli. Milano, Rizzoli, 1980.
23. “Il cappotto”, in: *I racconti di Pietroburgo*, traduzione di F. Mariano. Milano, Mondadori, 1986.
24. “Il cappotto”, in: *Il cappotto e altri racconti*, traduzione di S. Beffa. Sesto san Giovanni, A. Peruzzo, 1986.
25. *La mantella*, prefazione di C. De Michelis, traduzione di N. Marcialis. Roma, Salerno Edizioni, 1991.
26. “Il cappotto”, in: *Il cappotto e Il naso*, traduzione di L. De Nardis. Roma, Newton Compton, 1993.
27. “La mantella”, in: *Opere*, vol. 1, traduzione di S. Prina. Milano, I meridiani Mondadori, 1994.
28. “Il cappotto”, in: *I racconti di Pietroburgo*, traduzione di E. Guercetti. Milano, Rizzoli, 1995.
29. *Il cappotto*, a cura di O. Gnerre. Napoli, F.lli Conte, 1995.
30. “Il cappotto”, in: *Racconti di Pietroburgo*, traduzione di F. Legittimo. Venezia, Marsilio Editori, 2001.
31. *Il cappotto*, traduzione di E. Bollardi. Roma, Fermento, 2005.
32. “Il cappotto”, in: *Racconti di Pietroburgo*, traduzione di F. Pizzi. Milano, Dalai, 2012.